

FRANCESCO DE MARTINO SCOLARCA

1. – Undici anni fa, in un pomeriggio del 1992, Francesco De Martino pronunciò, in questa stessa Aula Pessina dell'Università Federico II, la nobile commemorazione che si addiceva all'illustre e complessa personalità di Mario Lauria, nostro predecessore nell'insegnamento delle materie giusromanistiche agli studenti dell'Ateneo napoletano e maestro mio e di altri fra noi nell'attività di ricerca storiografica. Al termine del suo discorso, quando mi avvicinai alla cattedra per stringergli la mano, egli mi disse con un sorriso d'intesa: «La prossima volta toccherà a te commemorare me». Oggi che purtroppo il momento è venuto, io sono conscio del fatto che in quest'aula si trovano tra il pubblico persone atte quanto e più di me a parlare con competenza, oltre che affetto, di Francesco De Martino. Mi limito a segnalare Francesco Paolo Casavola, suo supplente e poi suo primo successore sulla cattedra di Storia del diritto romano, Luigi Labruna, più anziano e sperimentato tra gli attuali insegnanti della materia, Federico D'Ippolito e Tullio Spagnuolo Vigorita, suoi affezionatissimi collaboratori e amici. Sono pienamente conscio di questo, ma confesso in tutta sincerità che all'invito del Preside della nostra Facoltà, Michele Scudiero, ho opposto a suo tempo il minimo delle esitazioni e delle modestie compatibili con i convenevoli d'uso nel mondo accademico. Ci tenevo e ci tengo, infatti, a rievocare io stesso un uomo cui ho avuto l'onore di essere apparigliato niente meno che da Arnaldo Momigliano, causa il nostro comune interesse per la plebe, intendo la plebe di Roma antica, nella qualifica dei «dioscuri napoletani». Un uomo (lui Castore cavaliere perfetto, io soltanto Polluce, che almeno una volta dal cavallo cadde) al quale mi hanno legato circa settant'anni di ininterrotta amicizia e cui non dedicherò, sia chiaro sin d'ora, parole luttuose da stele funeraria o da lapide commemorativa. Parole che la sua memoria non esige e che notoriamente non fanno parte del mio registro di oratore.

2. – Nato il 31 maggio 1907 e venuto a mancare nelle prime ore di venerdì 18 novembre 2002, dunque nel mezzo del suo novantaseiesimo anno di età, Francesco De Martino ha chiuso con lucida serenità una vita intensissima di lavoro scientifico e di attività politica. Come uomo di scienza, e quindi di vita accademica, egli ha insegnato da libero docente e incaricato di discipline giusromanistiche a Napoli sin dal 1935, è passato ad essere professore titolare a Messina e a Bari dal 1937 al 1950, è pervenuto alla cattedra napoletana di Storia del diritto romano nell'anno accademico 1950-51, ha chiuso la sua carriera didattica nel 1977 con l'elevazione a professore emerito dell'Università Federico

* * Testo della commemorazione accademica pronunciata nell'Università Federico II di Napoli il 26 maggio 2003.

d'argento e per i discorsi di occasione io gli sussurrai rapidamente le ragioni del mio timore di essere stato preso per un vecchio troppo rimbecillito e gli chiesi: «Ora che torniamo al tavolo scambiamoci distrattamente i posti». Al che egli mi rispose: «D'accordo. Anzi, sai che ti dico? Col mio vicino di destra cercherò di comportarmi più o meno allo stesso modo stordito in cui ti sei comportato tu». Soluzione equilibrata ed equilibrante degna del consumato politico che egli era diventato con gli anni.

4. – Consumato politico, allorquando ci conoscemmo, De Martino assolutamente non era, o almeno non mi sembrò che fosse. Correva la seconda metà degli anni Trenta (per la precisione, il 1936) ed il fascismo aveva appena conquistato l'Etiopia, era in procinto di impegnarsi nella guerra di Spagna e si trovava all'antivigilia di quel clamoroso convegno di Monaco del 1938 che avrebbe segnato il culmine dell'effimero successo europeo di Mussolini: dopo di che, come ahinoi tutti sappiamo, sarebbero venute la svolta sciagurata dell'Asse Roma-Berlino, la barbara campagna razziale e (vi è proprio bisogno di aggettivi per qualificarla?) la guerra. Più anziano di circa sette anni, De Martino era già laureato, anzi addirittura libero docente, mentre io ero un dottorino appena appena diplomato a seguito di una dissertazione in diritto romano di cui era stato relatore Siro Solazzi. Il titolo della conseguita laurea, aggiungendosi al favore che mi aveva elargito sin dall'ingresso in Università Mario Lauria ed all'esortazione che mi aveva rivolto Solazzi di darmi alla ricerca scientifica, mi conferì il privilegio di accedere stabilmente alla saletta degli Istituti Giuridici adiacente allo studio tappezzato di libri ove passava alcune ore ogni giorno, concentrato sulle fonti antiche, il nostro comune maestro, che era anche direttore degli Istituti. De Martino occupava uno dei due lati lunghi del grande tavolo rettangolare ed aveva davanti a sé molte carte e molti libroni semi aperti, distinti peraltro in due mucchi, l'uno a destra e l'altro a sinistra: da un lato vi erano le fonti e i commenti di diritto romano, dall'altro alcuni fascicoli dattiloscritti di sentenze giudiziarie straniere (prevalentemente tedesche) più il codice civile italiano (che era ancora quello del 1865) e vari repertori giurisprudenziali anch'essi italiani. Come appresi più tardi, il diritto romano costituiva indubbiamente il suo interesse primario, ma per rinsanguare le sue magre finanze egli aveva anche accettato dal professore Salvatore Galgano, già suo docente di diritto processuale civile e fondatore dell'Istituto di Studi Legislativi di Roma, l'incarico di commentare quelle sentenze straniere in sede di comparazione col diritto italiano vigente. Proprio così. Erano tempi, quelli, in cui le cattedre universitarie avevano ben poco danaro da spendere e i posti di assistente ordinario, cioè stipendiato, erano pochi pochissimi. In cambio i cattedratici della nostra Facoltà ce la mettevano tutta per procurare occasioni di piccolo guadagno a quelli tra noi che scarseggiassero di mezzi economici, ma che mostrassero di avere capacità e volontà di studio. Inarrivabile Alfonso Tesauo, uomo dalla mente fertilissima, che procurò a me e a tre o quattro altri giovanotti di belle speranze le prime cento lire mensili come addetti precari alla biblioteca, cioè

formalmente come bidelli o poco piú. Poi venne in mio aiuto specifico Ugo Forti, amministrativista di altissima vaglia di cui avevo seguito con rapimento le raffinate lezioni, il quale mi portò a toccare il culmine delle lire seicento al mese facendomi assumere a Roma dal suo amico Galgano come interno, beninteso sempre a titolo precario, dell'Istituto di Studi Legislativi per lo stesso compito, piuttosto difficile ma molto interessante, che De Martino svolgeva a Napoli ricompensato a cottimo. Ma lasciamo da parte le querimonie da Bohème murgeriana (o, se preferite la musica, pucciniana) e torniamo a De Martino. Devo dire che quando mi presentai a lui egli, aprendo un breve intervallo tra le sue due fatiche, mi accolse molto cordialmente anche se, come gli era solito, con poche parole. Era allora un giovane robusto e correttamente incravattato (altri tempi), dalle fattezze molto meno brusche e mascellate di quelle che risultano da certe fotografie che gli hanno fatto in seguito i paparazzi di Montecitorio. Ignoro se andasse già a caccia, come poi ha fatto in ogni momento libero e lecito della vita, ma gli piaceva vogare da solo in canoina nello specchio d'acqua del Golfo (questo lo so perché lo aiutai ad ottenere l'uso della canoina da certi amici del mio Circolo nautico). Credo di ricordare che fosse, come me, un grande fumatore: uno, ohibò, di quei dissennati che si accorciavano di lustri e decenni la vita succhiando orride sigarette scure e senza filtro che ci restavano appiccicate sul labbro inferiore e che ci rendevano disperatamente felici come altrettanti Pepé-le-Moko. Vogliate perdonarmi, ma io sono un uomo di scarsa cultura: non ho letto Joyce, né Proust, né Musil, figuratevi nemmeno Umberto Eco. Ho letto e riletto soltanto i romanzi (non so se sapete chi è) di Emilio Salgari e devo dirvi che, a guardarlo bene, mi parve di ravvisare in De Martino qualcosa della calma sicurezza di Yanez. Sì, Yanez, l'amico fraterno di Sandokan e dei «tigrotti di Mompracem», laggiù nella lontana Malesia. E infatti, approfittando della pausa per la presa di conoscenza con me, appunto alla maniera indimenticabile di Yanez, De Martino «si accese l'ennesima sigaretta».

5. – Basta. Tra il 1936 e il 1950 le cose andarono per De Martino come già approssimativamente vi ho narrato, mentre andarono per me come non è il caso che vi faccia perdere il tempo a raccontarvi. A farla breve, ambedue portammo avanti la nostra brava carriera universitaria: una carriera resa un po' piú difficile, ma non impraticabile, no, dal fatto di essere entrambi allievi di un maestro radicalmente e notoriamente antifascista, Siro Solazzi. Quando poi arrivò l'anno 1950, ci ritrovammo (lui deputato a Roma e professore ordinario a Bari, io professore ordinario a Catania), ci ritrovammo, dico, avversari nella concorrente aspirazione alla cattedra di Storia del diritto romano che si era resa libera nell'Università di Napoli, cioè nella nostra Università di base e nella città ove risiedevano le nostre famiglie. Nulla di drammatico in tutto questo. Potevamo non aspirare entrambi a Napoli? Evidentemente no. Dunque presentammo domanda l'uno e l'altro e facemmo l'uno e l'altro, sia pure senza eccedere, le indispensabili «visite di calore» ai maggiori della Facoltà: gente dello spessore di un Biagio Petrocelli (il preside), di un Carlo Esposito, di un Giovanni Leone, di

un Giuseppe Capograssi, di un Alfonso Tesauero, di un Mario Petroncelli eccetera. D'altronde è ovvio che il «via» ci era stato dato dai due giusromanisti napoletani in cattedra: Siro Solazzi, che era in procinto di passare fuori ruolo, e Mario Lauria, che era prossimo a succedere al Solazzi nell'insegnamento delle Pandette. Tanto Solazzi quanto Lauria si dichiararono *ab initio* convinti che fossimo nettamente da preferire ad un terzo aspirante, pur se piú anziano di noi, del quale non è il caso di fare il nome; solo che Solazzi auspicava (direi giustamente) che per l'immediato l'unica cattedra disponibile fosse assegnata a De Martino in qualità di suo allievo piú antico, mentre Lauria pensava (direi non ingiustamente) che io, non essendo implicato in politica e avendo fornito buone prove di diligenza didattica negli otto anni dell'Università di Catania, dessi maggiore affidamento di impegnarmi nell'oneroso compito dell'insegnamento della materia agli acerbi studenti del primo anno. Che fare? Il dubbio della scelta tra i professori chiamati al voto (che a quei tempi lontani ammontavano a non piú di diciotto o venti, ma tutti di lunga e ben provata carriera) fu accresciuto dal comportamento piuttosto insolito di De Martino e di me, ai quali mai una volta venne fatto di manifestare o di accennare o di far tortuosamente intendere che mancassimo di piena stima l'uno dell'altro. Comunque l'aiuto maggiore provenne a tutti e due noi, sia pure del tutto innocentemente, dal terzo candidato a causa delle influenze eccessive e in qualche caso addirittura moralmente deprecabili che tentarono di esercitare a suo favore certi ambienti del tutto esterni al mondo universitario o addirittura, come si dice, agli interessi secolari, i quali ancora approfittavano a piene mani di un recente e famoso trionfo elettorale. Cosicché andò a finire che, dopo una prima votazione in cui le preferenze si divisero quasi esattamente tra De Martino e me, senza che nessuno dei due ottenesse la maggioranza qualificata richiesta dalla legge, la Facoltà, *re melius perpensa*, decise di mettere in palio una seconda cattedra romanistica e di votare all'unanimità per entrambe le cattedre noi due. Anche se la cosa non vi interessa, sappiate che i verbali che sintetizzano i risultati di quella memorabile battaglia sono stati ritrovati quasi per caso dal preside Labruna in una spedizione, così mi sembra di aver capito, che con alcuni suoi fidi egli ha compiuto due anni fa nei sotterranei dell'edificio universitario centrale, anche qui sotto l'aula in cui siamo riuniti. Ma vi confesso che mi sono astenuto dall'andarli a leggere per due motivi. Primo: per la forte amarezza del ricordo che in me, cattolico non bacchettone, ma di rigore (e, perché no?, di humour) nettamente pascaliano, hanno lasciato le viscide interferenze di cui vi ho fatto cenno poco fa. Secondo: per un motivo molto piú banale (anche questo da non menzionare nel resoconto della solenne seduta di oggi), e cioè per il fatto che nei sotterranei dell'Ateneo, per vero meno sterminati e misteriosi delle «caves du Vatican» del romanzo di André Gide, mi sono avventurato anch'io poco piú di venti anni fa, quando ero a mia volta preside della Facoltà e andavo alla ricerca di vecchi tavoli da sistemare nelle aule rese dirute e spoglie dal terremoto del 1980. Ebbene sapete chi vi incontrai, emergenti da cumuli di vecchie carte in

disordine? Vi incontrai, poco oltre l'ingresso, Sua Maestà Vittorio Emanuele III e il Duce del Fascismo Benito Mussolini. Non erano in carne ed ossa, beninteso, e non erano nemmeno due fantasmi: erano i loro due busti in bronzo, giganteschi, che fino al 1943 avevano troneggiato in non so quale sala di onore dell'edificio. Il re non mi fece tanta impressione, anche perché, come al solito, aveva lo sguardo sfuggente e vago. Ma il duce sí: mi fissava fieramente negli occhi e pareva addebitarmi la seduta del Gran Consiglio del 25 aprile. L'impiegato dell'Ufficio Archivio, che mi accompagnava, mi spiegò che i due busti erano intoccabili perché avevano un numero di inventario del patrimonio dell'Università. Io naturalmente annuii: distruggerli sarebbe stato un illecito. Tuttavia consigliai, da accorto leguleio quale sono, di metterli in un posto piú appartato e di volgerli con la faccia contro il muro. Non so e non m'importa sapere che cosa sia successo dopo quella mia visita. Quello che m'importa e che mi è sufficiente dirvi è che De Martino ed io, una volta chiamati in Facoltà, proclamammo, come il leggendario centurione romano davanti al Campidoglio: «*Hic manebimus optime*», qui ci accamperemo al meglio. E infatti a Napoli ci siamo ottimamente rimasti sino alla fine delle nostre carriere accademiche.

6. — Dopo aver piantato la bandiera sulla cima rimaneva che ci dividessimo i compiti scientifici e didattici per i decenni che ci attendevano. Non fu difficile. De Martino mi espresse il desiderio di avere per sé la cattedra di Storia del diritto romano ed io, pur avendo da poco portato a termine un manuale per l'appunto di *Storia* che mi era costato anni di fatica, non feci opposizione, anzi fui attratto (il pazzo che ero e che sono) dalla ardimentosa prospettiva di misurarmi con un insegnamento di diritto privato, quello delle Istituzioni di diritto romano, che era stato reso famoso da illustri predecessori: Vittorio Scialoja, Pietro Bonfante, Salvatore Riccobono, Silvio Perozzi e, qui a Napoli, Vincenzo Arangio-Ruiz. Ma coordinarci tra noi nell'interesse degli studenti non fu cosa facile. Da un lato De Martino decise di scrivere, ovviamente in vari anni ed in vari volumi, una nuova approfondita *Storia della costituzione romana* (ma di essa soltanto), riesaminando criticamente il diritto pubblico di Roma secondo i metodi dell'analisi marxista; dall'altro lato io mi proposi di comunicare agli studenti il diritto privato romano con continuo riferimento ai diritti contemporanei e quindi col ricorso all'intermediazione della così detta «teoria generale del diritto», vale a dire ad un linguaggio concettuale ed espositivo quanto piú possibile analogo a quello in uso per il diritto privato vigente impartito dai miei colleghi di Istituzioni di diritto civile, di Diritto commerciale e via dicendo. Questo nostro programma implicava peraltro, sul piano didattico, una lacuna: la mancanza di una preventiva esposizione sintetica di tutto l'insieme dei periodi attraversati dal diritto romano durante i tredici secoli (dall'VIII a. C. al VI d. C.) della sua lunga storia e, in particolare, dell'attività svolta dai giurisperiti privati prima, poi dai codificatori imperiali. De Martino ed io ci accordammo pertanto nel senso che fossi io ad impartire otto o nove lezioni introduttive ad ambedue i nostri insegnamenti, dando inizio al mio corso a metà ottobre, con un paio di

settimane di anticipo rispetto agli altri. Dopo di che, per oltre un quarto di secolo, tutto è filato liscio come l'olio. Mentre io mi sono comportato nella ricerca e dalla cattedra per quel tanto che seppi e potei, comunque in modi che qui non interessa illustrare, De Martino ha affrontato da parte sua l'impresa prodigiosa di accompagnare al sempre crescente impegno politico la rielaborazione secondo nuovi criteri di tutta la vicenda costituzionale romana dalle origini alla caduta dell'impero di Occidente, riversandola in cinque grossi volumi (di cui il quarto in due tomi) che sono stati editi tra il 1951 e il 1967 e riediti poi, in stesura ampiamente riveduta, nel 1972-75 con la successiva aggiunta di un denso volume di Indici pubblicato dai suoi allievi nel 1990. Quanto ai rapporti tra noi due, mai un dissidio che in quegli anni ci abbia divisi, malgrado le divergenze di idee a volte notevoli nella sfera scientifica ed in quella politica. Solo qualche piccolo malinteso per lo piú determinato da inesatte informazioni fornite all'uno o all'altro da giovani intermediari troppo interessati e solerti: malinteso comunque sempre dissipato nel giro di ventiquattro ore da una telefonata o da un breve incontro personale. Per quanto poi riguarda i cosí detti «allievi», lascio agli stessi la fatica illusoria di stabilire chi sia stato piú mio che di De Martino e viceversa, perché in realtà li abbiamo sempre considerati, tra noi e col nostro amatissimo Lauria, in «comunanza», cioè in una forma di appartenenza e di interezza comune che nell'antichissima Roma delle origini era il «*consortium ercto non cito*» e che i dotti colleghi di oggi mai mancano di qualificare, con riferimento all'antico diritto germanico, la «*Gemeinschaft zur gesamten Hand*». (E qui ci starebbe forse bene un altro *excursus* fuori verbale della presente seduta solenne per spiegare agli ignari questa dura faccenda degli allievi. I quali, come del resto è umano, pretendono tutti e ciascuno di avere il primo posto sulla pedana di lancio verso la cattedra e non si rendono conto che i loro cosí detti «maestri», se onesti, devono invece attendere, anche e sopra tutto nel loro interesse, il momento giusto in cui essi siano sufficientemente preparati e concorrano inoltre varie circostanze oggettive favorevoli al lancio. Se il lancio riesce, vi sono quelli che subito si allontanano e si fan perdere di vista, mentre gli altri piú o meno a lungo svolazzano come i falchetti sulla testa del falconiere che li ha allevati, evitando, col dovuto rispetto, se di buon cuore, di fargli cadere qualche piccolo lascito sul capo). Sí, lo capisco: essendo uomini di poche parole entrambi, De Martino ed io potevamo sembrare reciprocamente indifferenti. Ma non era cosí. Nell'occasione luttuosa dei funerali di mia madre, che furono privatissimi, egli, che era fra l'altro un convinto laico, fu tra i pochi presenti in Chiesa per la benedizione della salma: mi poggiò silenzioso la mano su una spalla e si allontanò. In altre contingenze tristi io mi comportai con lui allo stesso modo. Però, ecco, sentite questa. Fatemi rievocare una prova delle sue sorprendenti capacità di recupero morale. Nel 1976 il partito di cui De Martino era segretario generale subí una gravissima sconfitta elettorale, mentre un grandioso e purtroppo passeggero successo ebbe il partito di cui io ero e sono tuttora fortemente simpatizzante. Passarono due settimane e il caso volle che in-

contrassi De Martino nel «Transatlantico» di Montecitorio e che mi preparassi alquanto imbarazzato ad una scena di compunta deplorazione del «destino cinico e baro» (parole, queste, ben note di un nostro ben noto uomo politico) di cui era stato vittima. Ma non mi diede il tempo di aprir bocca e, rivolgendomi inaspettatamente un luminoso sorriso, mi disse con evidente soddisfazione: «Sei uno dei primi a saperlo: ho incominciato a scrivere una nuova Storia economica di Roma».

7. — La *Storia economica di Roma antica*, pubblicata nel 1979 in circa seicento pagine, fu l'inconsueto balsamo mediante il quale De Martino lení, nel giro di tre anni di lavoro, le sue personali delusioni politiche, nonché i timori (ahimé fondati) che subito ebbe per le molto piú ingrate sorti che sarebbero toccate al suo partito nel ventennio successivo. Per esigenze di tempo io non starò qui a parlarvi di quest'opera, che pure è molto importante anche perché porta decisamente avanti le note trattazioni del Toutain e del Rostovzeff. Dirò solo che non sarebbe affatto male se qualche economista del giorno d'oggi ne scorresse le pagine per rendersi conto dei modi in cui Roma, man mano che da stato nazionale passò a diventare entità politica sovranazionale (ancora piú estesa, per intenderci meglio, dell'odierna Unione Europea), affrontò i problemi dell'unità monetaria e delle forti spinte centrifughe (oggi si direbbe elegantemente di «devolution») provenienti dalle regioni («*provinciae*») ad economia piú fiorente. Sempre per esigenze di tempo tralascero, *hic et nunc*, qui ed ora, di illustrare l'alto valore dell'opera prima di De Martino, quella sulla *Giurisdizione nel diritto romano* (1936-37), e la validità, in taluni casi altissima, degli scritti di minor mole pubblicati da De Martino nel corso di tutta la sua vita: scritti raccolti da Federico D'Ippolito in quattro volumi dal titolo *Diritto, economia e società nel mondo romano* (1995-2003) per un totale di 2000 e piú pagine. Questo silenzio mi costa non poco, anche perché su un certo modo demartiniano e di noialtri vecchi studiosi nello studio attento e ben calibrato delle fonti antiche non mi è passata la voglia (tutt'altro) di attaccar briga nei modi che mi sembrano piú confacenti (escluso, beninteso, il ricorso alle armi da fuoco) con taluni piú giovani, diciamo cosí, «virgulti» degli studi di diritto romano, e di diritto in genere, facili a sdottoreggiare per sentito dire. L'opera sulla quale mi preme di intrattenermi è l'opera maggiore di Francesco De Martino, quella *Storia della costituzione romana* della quale vi ho dato dianzi solo un fuggevolissimo cenno. Essa infatti non è soltanto la «prova regina» dell'insigne dimensione scientifica di De Martino come giurista a tutto tondo (vale a dire come giurista veramente esperto della dimensione storica dei problemi del diritto). Essa è anche, a mio avviso, il frutto inconfondibile di una nobile operosità didattica, vale a dire di un pensiero che si è andato sviluppando giorno per giorno attraverso il contatto con gli studenti: perché non è affatto un caso, credetemi, che solo dopo i vari anni in cui ne ha portato avanti la stesura De Martino si sia finalmente messo in aspettativa lasciando la cattedra alla supplenza. Sul piano scientifico le caratteristiche preminenti della *Storia* sono due. In primo luogo, essa ha avuto il coraggio di

rinunziare all'impostazione sistematica unitaria della materia (oserei dire all'impostazione «pandettistica») del celebre e quasi sacro precedente costituito dall'ottocentesco trattato di diritto pubblico romano, il *Römisches Staatsrecht*, edito da Teodoro Mommsen nel 1871 e riedito nel 1876, nonché ancora nel 1887-88: trattato, quello del Mommsen, che ha forse il difetto di voler immettere piuttosto a forza entro il «letto di Procuste» di un organigramma unitario le molte e diverse e contraddittorie vicende della storia costituzionale di Roma. In secondo luogo, la *Storia* demartiniana ha sentito il dovere di utilizzare un metodo di indagine emerso e largamente affermatosi nel corso dell'ultimo secolo, il metodo marxista: il che le ha permesso di dare il debito rilievo alle radici economiche ed ai più o meno verosimili conflitti di interessi (evitiamo pure, se volete, di chiamarli «conflitti di classe») da cui, in misura più o meno rimarchevole, sono state determinate o co-determinate le trasformazioni costituzionali di quella realtà politica precapitalistica che gli storiografi del mondo antico identificano col nome di Roma. E a questo secondo proposito intendiamoci bene. Chi andasse alla ricerca, nell'opera, di affermazioni del tipo «plebei (oppure schiavi) di tutto il mondo unitevi» sarebbe non soltanto uno sciocco, ma uno sciocco radicalmente disilluso. E chi rifiutasse ancor oggi, nel secolo XXI dell'era cristiana, di valersi dei metodi di indagine «valorizzati» (non creati) da Marx ed Engels, sarebbe pari all'Enrico VIII del film famoso di Alexander Korda (*The Private Life of Henry VIII*, 1933) quando, nella grande interpretazione di Charles Laughton, lo si vede mangiare con le mani i cosciotti di agnello, visto che certe raffinate posate da tavola non erano state ancora inventate: insomma, sarebbe (mi scusi) uno sprovveduto, al quale (così come a tanti altri, e ce ne sono, come lui) potrebbe suggerirsi il motto «semplicisti di tutto il mondo unitevi» e datevi al gioco del whist. Tanto avendo messo in chiaro, mi sento confortato nell'affermare che a questa configurazione e sostanziazione moderna, modernissima, attuale della sua storia della costituzione romana De Martino c'è arrivato anche con l'aiuto e il controllo dei suoi studenti. E non alludo agli studenti «comodi», cioè a quelli inchinevoli e assorti, anzi rapiti (almeno nelle apparenze) dal loro docente, ma alludo a quegli altri, agli studenti «scomodi», cioè ai bisbetici, agli increduli, agli scettici, i quali, credete a me, sono il miglior terreno di coltura che un vero docente e scienziato, se amante del suo difficile mestiere, può e deve augurarsi di avere, in buona misura, a disposizione. Naturalmente, l'opera, come è destino di tutte le opere dell'ingegno, ha pagine migliori e pagine meno belle, ma ha sempre questa caratteristica inconfondibile: di essere un'opera «conversata» con i suoi lettori studenti e raccontata loro nei termini più semplici e naturali. Per ciò che poi concerne la materia, cioè la costituzione romana, essa ci viene presentata, in ogni volume e relativamente ad ogni epoca storica, tutta da capo: sempre la stessa, eppure sempre diversa. Nel che, a mio avviso, la *Storia* di De Martino fa pensare in qualche modo («*si licet*», «*mutatis mutandis*», «*salvis iuribus*») e tutte queste cose) ai quattro dipinti della cattedrale di Rouen di cui è stato autore Claude Monet e di cui gli originali si ammirano oggi a Parigi

nel Museo d'Orsay: sempre l'identica facciata gotica, ma colta in tempi e condizioni diversi (all'alba, al mattino, al pomeriggio, al tramonto). Cose che a una persona sensibile, pur se si tratta di un arido studioso di diritto romano come me, non possono non fare profonda impressione.

8. – A questo punto io mi chiedo, io vi chiedo: può un'opera storiografica di tanto valore quale quella di Francesco De Martino non avere in futuro continuatori che la perfezionino, che la modifichino, che la portino avanti nell'approfondimento? Di più (e più in generale): possono gli studi giusromanistici e gli studi di storia del diritto smettere di dare il loro contributo attivo, penetrante, vitale allo sviluppo degli studi giuridici? Sono domande, quelle che pongo, in concreta correlazione alla legislazione vigente, cioè alla recentissima così detta riforma universitaria, attualmente in corso, mi pare, piuttosto faticoso di attuazione. Questa non è l'ora del giorno e la dolce stagione favorevole a porre in discussione la riforma. Tanto meno sono io la persona adatta a discuterne, visto che la ho in altre sedi ripetutamente criticata, combattuta e schernita. Tuttavia, limitandomi strettamente a De Martino, mentre do atto con letizia che i continuatori immediati di lui vi sono e sono i suoi allievi in cattedra, tutti di notevole levatura, non posso non chiedermi se questi continuatori avranno a loro volta dei continuatori. Dato che gli allievi e i continuatori provengono solitamente dalla massa degli studenti, che cosa succederà tra una o due generazioni quando gli studenti di diritto romano saranno venuti progressivamente a mancare? De Martino lo esporremo, come Monet, al museo d'Orsay: sta bene. Guarino ed altri come lui li sistemeremo (sarà anche troppo) al mercato romano di Porta Portese: d'accordo. Ma lo studio storico del diritto romano (il suo progresso, il suo progresso, il suo progresso) inevitabilmente si inaridirà. Inevitabilmente si ridurrà a quelle poche nozioni approssimative e immutevoli cui si sono già da qualche tempo ridotti la storia del diritto egizio, del diritto assiro-babilonese, del diritto ebraico: materie, queste, che mancano quasi totalmente di cultori (che mancano, per dirla in termini crudi, di persone stipendiate, sia pure modicamente, affinché si dedichino al loro studio e alla loro diffusione). Dirà qualcuno (vi è sempre qualcuno disponibile a dire certe cose), dirà dunque qualcuno che il sacrificio del pesante bagaglio della storia importa poco di fronte al grande beneficio di una più veloce presa di conoscenza del diritto e di un maggior numero di laureati da gettare sul mercato. Ma pensare a questo modo è un grossolano errore, perché la «storia» sta al «diritto» come la matematica sta all'ingegneria o come il corpo umano sta alla medicina. Come nella Facoltà di Ingegneria sarebbe impensabile eliminare le quattro operazioni elementari o almeno togliere di mezzo quell'antipatica della divisione; come nella Facoltà di Medicina sarebbe assurdo eliminare l'anatomia completa del corpo umano, e magari togliere di mezzo quelle frattaglie minori del timo e della milza; così nella Facoltà di Giurisprudenza è necessaria, anche se ponderosa, una profonda conoscenza della storia: della storia, beninteso, non come fatti, persone, date e minuzie del genere, ma come metodo «in progress» di valutazione

dei casi sempre nuovi della vita sociale e dei modi piú adeguati per regolarli. Sono davvero in buona fede, mi chiedo, certe piccole Facoltà giuridiche, spuntate per ogni dove alla maniera dei funghi porcini, che offrono al colto e all'inclita, a prezzi stracciati (a «crediti» saldati alla buona), un diploma di laurea che ha pur-troppo lo stesso, identico valore formale di ogni altro e che inflazionerà il famoso «mercato» con parolieri incapaci di affrontare seriamente una questione (giudiziaria e non), di interpretare responsabilmente una legge, di contribuire in modo non farsesco alla produzione in Parlamento e fuori di nuovo diritto? Ma già, perché continuare in una battaglia contro il semplicismo che si ostina a dilagare, oltre tutto perché fa materialmente tanto comodo, in un mondo che ormai vede la Destra e la Sinistra prodigiosamente concordi nel ritenere che la storia sia solo una soffocante camicia di Nesso (di un Nesso che poi non si sa nemmeno chi sia)?

9. – Nella commemorazione di Mario Lauria, della quale ho fatto cenno all'esordio del mio troppo lungo discorso, De Martino citò l'opericciola di Seneca sulla brevità della vita («*de brevitae vitae*») e contestò la tesi senechiana secondo cui una vita umana non sarebbe da compiangere come troppo breve quando sia stata spesa con incessante operosità. Sin che la mente resta lucida vi è sempre la possibilità (egli disse) di aggiungere qualche altro merito a quelli già acquisiti, di conseguire qualche altro risultato scientifico oltre quelli già ottenuti. Questa tesi vale senza ombra di dubbio per il caso particolare di un Mario Lauria, morto lucidissimo alle soglie dei novant'anni avendo da poco poggiato sul tavolino accanto al letto le Istituzioni di Gaio che si era stancato momentaneamente di leggere. Questa tesi vale altresí, a pari titolo, per l'ultranovantenne e sino all'ultimo lucidissimo Francesco De Martino. Ma, con tutto l'affetto che nutro per la memoria di Lauria e di De Martino, io penso con Seneca (e non dico quanto mi dispiaccia di dover dar ragione a questo autore tanto noioso), io penso con Seneca che giunga davvero un momento in cui, noialtri di quaggiú, pur se vivi, dobbiamo almeno farci da parte perché apparteniamo ad un'epoca ormai superata e perché siamo troppo passionali nel rimpiangerla. Perciò, se e quando anch'io compirò novant'anni (tra cento anni, come si usa aggiungere augurevolmente a Napoli), non farò come quel tale novantenne Turranio di cui parla Seneca, che era attivissimo *procurator Caesaris*, cioè burocrate imperiale, e che, essendo stato dimesso dalla carica, si dispose in segno di protesta su un letto a guisa di defunto circondato dai familiari piangenti, con ciò anticipando di qualche secolo una famosa scena teatrale della *Napoli milionaria* (1945) di Eduardo De Filippo. Niente di tutto questo. Finalmente tacerò, tutti mi dimenticheranno, sollievo. Ma per De Martino, per l'altro e piú saldo dioscuolo napoletano, è diverso. Pur se la legislazione universitaria del momento non è propizia allo studio decoroso della nostra disciplina, io mi auguro con fervore che la sua opera venga miracolosamente continuata e portata avanti. E che, per merito di mille generazioni di successori di questo grande scolarca, il diritto di Roma antica continui ad alimentare della sua ineguagliabile linfa il vero ed effettivo avanzamento del diritto di oggi e di domani.